

«Il mio Nobel è per i malati»

«**O**a sento fortemente un senso di gratitudine e di responsabilità. E l'obiettivo, quello di tutta la mia vita, è portare questa tecnologia al letto del paziente, ai malati, alla clinica». Con queste parole, Shinya Yamanaka, ha commentato pochi giorni fa la consegna del premio Nobel per la Medicina 2012 che gli è stato conferito a ottobre, insieme a John B. Gurdon, per aver dimostrato che la differenziazione cellulare non è un processo irreversibile. La tecnica di Yamanaka ha consentito di riprogrammare cellule adulte a uno stadio immaturo simile a quello embrionale. Attraverso sperimentazioni sui topi, Ya-



Yamanaka e il re di Svezia

manaka ha ottenuto le prime "cellule staminali pluripotenti indotte" con caratteristiche simili a quelle embrionali senza, però, distruggere embrioni. I geni necessari a spostare indietro l'orologio biologico, sono stati poi introdotti nel Dna di cellule adulte mediante un vettore retro virale. La tecnica si è sempre più perfezionata aumentandone efficacia e sicurezza. «È stato quasi come prendere un biglietto alla lotteria e ho avuto la fortuna di comprare quello giusto», ha detto scherzando Yamanaka, a cui va un riconoscimento che testimonia la complessità e l'importanza del suo lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I giovani di Rossano «sentinelle» della vita

«**N**oi non possiamo tacere: e tu?» Si chiude così il video che un gruppo di giovani della diocesi di Rossano-Cariati ha preparato per invitare i coetanei a un'esperienza nuova, la Scuola diocesana di pastorale della Vita, proposta «dai giovani per i giovani». L'iniziativa, che nasce nell'ambito della attività del Centro di pastorale della Vita ha un titolo significativo: «Sentinelle della vita», riprendendo l'esortazione di Giovanni Paolo II ai giovani ad essere "sentinelle del mattino" e raccogliendo gli appelli del vescovo della diocesi, Santo Marciàno. Proprio Marciàno, aprendo il 2 dicembre la Scuola in una sala gremita di ragazzi, ha spiegato loro come essere sentinelle e difendere la vita significhi «custodirla con responsabilità, conoscerne il valore, accorgersi dei pericoli, sperare e lottare, disposti a pagare di persona. Amando la vita con gioia». Per essere custodi della vita altrui, ha concluso il vescovo, «è necessario custodire prima se stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 13 dicembre 2012

Laicità & bioetica, in gioco il futuro dell'uomo

di Assuntina Morresi

Sulla generazione umana, la famiglia e la morte sono saltati i riferimenti che la civiltà ha sempre dato per certi, e che sono centrali nell'esperienza religiosa. Sempre più arduo dissentire. Ma la partita è decisiva.

Filippine

Primo «sì» all'aborto. Il Paese non si arrende

Ieri la Camera dei Rappresentanti del Parlamento di Manila ha approvato in seconda lettura la controversa "legge sulla salute riproduttiva". Attorno alla normativa, da oltre 10 anni, si danno battaglia i sostenitori dell'accesso ai metodi contraccettivi e dell'aborto contro il movimento per la vita e le associazioni religiose, tra cui spicca la Chiesa cattolica, che ha sempre chiesto di modificare il provvedimento, puntando sulla «paternità responsabile» piuttosto che sulla «pianificazione familiare». Tra i passaggi più controversi del testo, che ora attende il via libera definitivo del Senato, il primo paragrafo. «Mentre questo atto riconosce che l'aborto è illegale e punibile dalla legge, il governo assicurerà che tutte le donne bisognose di cure per complicazioni post-aborto, parto e problemi pertinenti saranno trattate e consigliate in maniera umana, compassionevole e non giudicante senza condonare l'aborto», è la versione finale dopo gli emendamenti dei deputati anti-abortisti. La Chiesa fino all'ultimo si è opposta al voto, avvenuto nel giorno della Madonna di Guadalupe, protettrice dei non nati. Monsignor José Palma, arcivescovo di Cebu e presidente della Conferenza episcopale, ha scritto una lettera aperta in cui ha invitato il Congresso a «rispettare il diritto alla vita, il diritto delle coppie sposate a fondare una famiglia secondo le proprie convinzioni religiose e morali».

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel poderoso discorso del cardinale Angelo Scola in apertura dell'Anno costantiniano, il 6 dicembre, alcuni passaggi meritano una riflessione particolare. Ancora fino a qualche decennio fa - dice il cardinale - si faceva riferimento sostanziale ed esplicito a strutture antropologiche generalmente riconosciute, almeno in senso lato, come dimensioni costitutive dell'esperienza religiosa: la nascita, il matrimonio, la generazione, l'educazione, la morte. Che cosa è accaduto quando questo riferimento, identificato nella sua origine religiosa, è stato messo in questione e ritenuto inutilizzabile? Si sono andate assolutizzando in politica delle procedure decisionali che tendono ad autogiustificarsi in maniera incondizionata. Ne è conferma il fatto che il classico problema del giudizio morale sulle leggi si è andato sempre più trasformando in un problema di libertà religiosa». Il brano, se ben compreso, spiega bene il motivo dell'insistenza di tante esortazioni della Chiesa a guardare ai valori non negoziabili come priorità per i cattolici.

L'uso della parola "valori" si presta spesso a una lettura riduttiva: come se nell'elenco immutabile dei valori cristiani - vita, famiglia, solidarietà, pace, giustizia sociale, giusta mercede agli operai, e via dicendo - il problema sia classificarli in modo opportuno, cambiando l'ordine di importanza a seconda delle condizioni storiche. Ma Scola ci spiega che le cose non stanno così. In poche righe riassume quella che negli anni è stata indicata come "questione antropologica". Potremmo dire che fino a poco tempo fa le organizzazioni sociali e le politiche degli Stati democratici facevano riferimento a una visione dell'uomo e delle sue relazioni fondanti che è la stessa dell'esperienza cristiana: il matrimonio è quello fra un uomo e una donna, e questo definisce la famiglia, all'interno della quale è bene che nascano i figli; la morte è un evento naturale inevitabile che non è nelle nostre mani e che i medici devono combattere, fino a che è possibile e ragionevole farlo, per esempio. Ma a un certo punto tutto questo è cambiato. Potendo mettere una sorta di spartiacque del "prima" e "dopo" per l'inizio della questione antropologica, indicheremmo il 25 luglio 1978, data di nascita di Louise Brown, la prima bambina concepita in provetta. È stata quella la svolta epocale: per la prima volta, infatti, è nato un essere umano concepito al di fuori del grembo materno, del quale hanno potuto pienamente disporre altri esseri umani i quali sono stati in grado di formarlo letteralmente con le proprie mani, e poi trasferirlo nell'utero di una donna.

Avere figli a prescindere dalla relazione fisica ha aperto la strada alla possibilità di "nuove famiglie" in sostituzione di quella naturale che la storia dell'umanità ha avuto fino ad allora. Prima di Louise Brown

non era possibile per una donna partorire un figlio non suo, così come non era possibile avere un figlio con cinque genitori, come accade adesso non di rado, (e tecnicamente lo è fino a sei genitori, quattro biologici e due sociali) o con il Dna di tre persone anziché di due. Solo con queste tecniche una coppia omosessuale può simulare di avere un proprio figlio biologico: due maschi per esempio possono usare il proprio seme per avere figli in parte geneticamente propri, con donne che neppure conoscono, comprando ovociti da una, facendoli fecondare in laboratorio con il proprio seme e facendo trasferire gli embrioni nell'utero di un'altra (è la procedura più usata, perché se ci sono due madri biologiche è più difficile che una delle due senta il bambino come proprio, e lo voglia tenere per sé: tante madri significa nessuna madre). Così come due donne possono scambiarsi gli ovociti, magari anche fra madre e figlia, o pure fra sorelle: si chiama "riproduzione collaborativa" e non esiste neppure il lessico per descrivere il grado di parentela biologica che c'è fra il bambino nato e le persone che lo hanno generato.

Il matrimonio omosessuale viene quindi legittimato dalla possibilità di gravidanze simulate come "proprie", frammentate come la natura non permette, e costruite in laboratorio: due persone dello stesso sesso possono avere figli biologicamente legati a sé, senza aver avuto rapporti fisici con persone di sesso diverso, ma trafficando con gameti e uteri in affitto in cliniche specializzate in giro per il mondo. E per poter dare il nome di "famiglia" alla coppia che commis-

sione la gravidanza - in nome di un legame affettivo e indipendentemente dal genere - e al figlio in qualche modo legato geneticamente a uno dei due partner, si consente a che la coppia acceda al matrimonio. Nel momento in cui cambiano queste strutture antropologiche fondanti, che sono alla base anche delle visioni religiose, e lo Stato le riconosce e le legittima come possibili, equivalenti a quelle esistite fino ad allora, ecco che si pone un problema per chi invece quelle nuove strutture antropologiche non le condivide, perché le giudica dannose per la dignità e l'esistenza stessa degli esseri umani. Un problema che diventa di libertà religiosa, quando sono i credenti e le istituzioni a cui fanno riferimento a non condividere certi orientamenti che si concretizzano necessariamente in iniziative e scelte politiche, le quali, come giustamente sottolineava Scola, non sono "neutre" per il fatto di ammettere tutte le possibilità, come per esempio il matrimonio etero ed omosessuale: dare legittimità giuridica a un modello familiare diverso da quello naturale, equivale ad attribuire a quel modello un valore, riconoscendolo pari a quello da sempre esistito.

Per questo parliamo di "rivoluzione antropologica" e non "solo" di valori cristiani: a essere in gioco è la natura umana così come l'abbiamo conosciuta finora. E l'affermarsi dei nuovi modelli antropologici passa, necessariamente, per una legittimità data loro dalle istituzioni, mediante l'approvazione di nuove norme: per questo l'impegno dei cattolici in politica è necessariamente prioritario intorno a questi temi.

il punto

di Francesca Lozito

Continua la corsa al cesareo. In Italia oltre 200mila casi l'anno

Aumentano ancora i cesarei in Italia. Secondo la Relazione sullo stato di salute del Paese, resa nota dal ministero della Salute due giorni fa sarebbero stati 211 mila nel 2010 i parti con taglio cesareo. Per cui deteniamo un triste primato a livello europeo. Evidente lo squilibrio tra Nord e Sud: nelle regioni meridionali il tasso di cesarei può essere superiore del 40%, presentare una notevole variabilità all'interno della Regione e avere «strutture con tassi di cesarei eccezionalmente elevati». Eppure a gennaio l'Istituto superiore di sanità aveva pubblicato delle linee guida che incentivavano il ricorso al parto naturale «per il benessere della donna e del bambino». La politica in questi ultimi anni ha dimostrato di voler contrastare l'eccessivo uso, quando inutile, del parto chirurgico. «Occorre contrastare questa tendenza prima di tutto da un punto di vista culturale - afferma Giorgio Bentivoglio direttore del reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale Gaslini di Genova - Il parto non è un cash and carry: passo, ritiro il figlio e me ne vado. Non è un beneficio con cui la mamma si toglie il pensiero: il cesareo è considerato un intervento di routine, ma ci sono sempre dei rischi sia per la mamma che per la salute del bambino». Al Gaslini, dove si occupano di gravidanze difficili, di nascite premature, il numero di cesarei è decisamente più alto. Per ovvie ragioni. «Eppure anche noi - spiega Bentivoglio - siamo scesi in tre anni dal 64 al 50 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scartati e usati: embrioni sempre più indifesi

Assalto senza fine alla legge 40: un tribunale ricorre alla Consulta per ottenere l'utilizzo in laboratorio delle vite umane ritenute non idonee all'impianto

Il tribunale di Firenze ha rinviato ieri la legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita (Pma) alla Consulta, sollevando questione di costituzionalità in merito al divieto di utilizzo ai fini della ricerca degli embrioni sovranumerari malati o abbandonati e alla irrevocabilità del consenso all'impianto da parte della donna, dopo la fecondazione. La decisione della magistratura del capoluogo toscano nasce dal ricorso di una coppia di Firenze, portatrice di una patologia genetica, che dopo aver ottenuto la possibilità di effettuare la diagnosi preimpianto, ha considerato i concepiti non idonei al trasferimento in utero. Accogliendo la loro tesi, il Tribunale ha sostenuto che il divieto di utilizzare gli

embrioni abbandonati per la scienza violerebbe i principi costituzionali della promozione della ricerca e della tutela della salute, mentre la impossibilità di revocare il consenso all'impianto, configurerebbe trattamento sanitario obbligatorio.

Applausi per il ricorso della magistratura fiorentina vengono da radicali e Pd. In compenso nessuna voce in quel partito, lamenta la udc Paola Binetti, «ha fatto riferimento al diritto alla vita del concepito, qualcuno che dovrebbe essere stato intensamente voluto e cercato da genitori che hanno fatto ricorso alla pma». Il direttore dell'Istituto di Bioetica dell'Università Cattolica di Roma, Antonio Spagnolo, osserva che il Tribunale non tiene conto della sentenza della Corte europea di giustizia la quale ha ribadito «che gli embrioni, sul piano antropologico, rappresentano la persona e che, non possono essere utilizzati per brevettare» e «strumentalizzati per qualsiasi finalità, fosse anche quella della sperimentazione».

«**L**a pretesa da parte dei genitori di essere "proprietari" degli embrioni che hanno generato, come fossero puro materiale biologico e non i loro figli - mette in rilievo il direttore del Centro di Ateneo di Bioetica della Cattolica, Adriano Pessina - è un paradosso e tragico capovolgimento del dovere di custodia dei figli generati». Pessina evidenzia un «imperante modello utilitaristico» paludato con parole di «diritti costituzionali». «L'embrione non è materiale biologico di cui liberamente disporre, ma un essere umano, portatore di intrinseca dignità e valore», afferma il presidente dell'Associazione Scienza&Vita, Lucio Romano, che mette in guardia sulle «derive riguardo all'abbandono e la distruzione degli embrioni». «Per l'ennesima volta un tribunale civile attacca la legge 40 su punti già confermati da un referendum», sottolinea l'ex sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella. «Nessun laboratorio di ricerca vuole gli embrioni "scartati", puntualizza, rilevando che il primo quesito «farebbe sorridere se non rivelasse un approccio velatamente

eugenetico». Per quanto riguarda il divieto di revocabilità del consenso, la Roccella ricorda che si tratta di una necessaria assunzione «di responsabilità genitoriale, di fronte a una procreazione che non avviene casualmente ma al termine di un lungo, faticoso e costoso percorso di coppia, durante il quale, invece, fino al momento della fecondazione, il consenso è sempre revocabile».

Proprio ieri la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori e i disavanzi sanitari ha reso noto che il costo medio di una pma è di 12.300 euro, con un minimo di 6.900 in Emilia Romagna e un massimo di 15.600 in Lombardia. Il presidente della commissione, Antonio Palagiano, propone di inserire «la pma all'interno dei Lea, per far in modo che venga reso omogeneo su tutto il territorio tanto il servizio che il costo». Palagiano lamenta la mancanza di informazione sulle percentuali di successo dei centri e sollecita la prevenzione della infertilità.

Pier Luigi Fornari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il dibattito

Adesso si scopre che l'aborto non salva la donna

«**H**o vent'anni. Due anni fa ho abortito. Ho deciso in accordo col mio compagno, ero sostenuta dai miei genitori; ma non mi riprendo dallo choc. Perché?». La lettera appare su *Psychologies Magazine*, importante rivista francese, ed è il segnale di un problema diffuso: la sofferenza delle donne che abortiscono. Ma come: non ci avevano spiegato che si abortisce proprio per non provare sofferenza e tutelare la propria salute mentale? Come è possibile che l'esperto della rivista osi consigliare una visita da uno psicologo per attenuare questo dolore, quando invece l'aborto è propagandato come una «terapia»? Immaginiamo a questo punto che qualcuno alzi la mano con un'obiezione: le donne soffrono perché divorate dal senso di colpa instillato, guarda tu, dalla Chiesa. Quel senso di colpa che frenerebbe una «sana e consapevole libidine», come recitava una canzone. Il fatto è che oggi il senso di colpa non sembra più legato ai concetti tradizionali e che, inoltre, forse collabora al dolore anche il senso di libertà promessa e tradita.

Sul «senso di colpa» verso la trasgressione alla morale tradizionale fa luce lo stesso numero di *Psychologies Magazine*: il senso di colpa ormai non è più quello legato ai tabù sessuali. «La sessualità - spiega la giornalista Hélène Fresnel - non è ormai un problema. Il senso di colpa non è più provocato dalla trasgressione di ciò che un tempo era vietato: masturbazione, omosessualità, adulterio». Invece oggi il senso di colpa è legato alla mancata perfezione nelle prestazioni nel lavoro e nella sfera personale. Nel primo caso - spiega -, per una diffusa «trattoria del perfezionismo» attuata per rendere docili gli impiegati colpevolizzandoli; nel caso della perfezione personale nasce dal fatto che «ci sentiamo colpevoli di non essere costantemente felici» come ci insegna la pubblicità: «Non possiamo godere di una sessualità senza freni: lo dobbiamo fare. E chi non lo fa che si sente in colpa».

Ma il senso di colpa non è dovuto alle regole morali e religiose? Lo psichiatra Alain Vanier spiega nel dossier che nella società laica questo è assolutamente impossibile. «Non possiamo nemmeno più affidarci a Dio. Tutto pesa oggi sulle nostre spalle», spiega, aggiungendo che anche nell'epoca della modernità e del benessere l'uomo «lotta contro una profonda angoscia che lo erode». Ma se allora il problema non sembra essere aver trasgredito divieti morali, perché la giovane lettrice soffre per avere abortito? Risponde la redazione della rivista alla ragazza - pur ribadendo la propria adesione ad una visione liberale dell'aborto - domandandole: «Per quanto consapevole apparisse la sua scelta, corrispondeva davvero al suo desiderio più profondo?». Già, l'aborto è davvero sempre una scelta consapevole? Probabilmente no: il cuore di tante donne - vedi questa lettrice - vorrebbe percorrere altre strade, ma la società gliene propone solo una. E forse la sofferenza nasce dal fatto di essere stata messa alle corde e aver intrapreso una strada diversa da quella scritta nel «desiderio più profondo», nel Dna etico. Questo in qualche modo tocca forse più donne di quanto si creda. E forse la sofferenza è ancora maggiore perché è una sofferenza di cui non ci si può lamentare perché significherebbe lamentarsi di «essere stati liberati» per opera di una società che decide al nostro posto, lasciandoci l'impressione di essere liberi.

Carlo Bellieni

© RIPRODUZIONE RISERVATA